

Violenza e terrore nella Resistenza

Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 25-30

Ad estraniare dalla Resistenza i ceti moderati «attendisti» ha contribuito la percezione di un eccesso di violenza partigiana durante il periodo della lotta armata e soprattutto immediatamente dopo? E' un problema reale, non uno pseudoproblema come vorrebbe chi in questo atteggiamento vede soltanto il pretesto degli avversari della Resistenza per diffamarla e criminalizzarla - atteggiamento che pure non va escluso. La serietà della questione era già colta dai politici e dai resistenti più sensibili prima e immediatamente dopo la liberazione.

[...] Facciamo per il momento alcune considerazioni su quel tipo di violenza nella guerra partigiana che prende il nome di terrore e terrorismo.

Come osserva Pavone, queste espressioni che oggi ci turbano, «si trovano usate promiscuamente nelle fonti resistenziali, senza inibizioni e senza gli echi oggi suscitati dalle vicende italiane e internazionali degli ultimi decenni». E' una problematica dunque che va affrontata nel suo contesto storico, non proiettivamente.

Atti terroristici sono l'abbattimento per strada di un gerarca (il federale di Milano Aldo Resega), la bomba che fa strage in una colonna di militari territoriali (attentato di via Rasella a Roma), l'uccisione di uno studioso (il filosofo Giovanni Gentile a Firenze). Si tratta di atti a prima vista «gratuiti» o «eccessivi» che richiedono una giustificazione più circostanziata di quella formulata per l'uso in generale della violenza in una guerra già particolarmente feroce quale è quella civile. Quest'ultimo tipo di violenza infatti si presenta come risposta legittima ad una violenza precedente che ha creato una condizione di sistematica oppressione e repressione che può essere spezzata soltanto con una reazione dello stesso segno. L'azione partigiana nella guerra civile quindi non è la rottura irrazionale di un «ordine» sociale e politico, legittimo e funzionante nella sua legalità, pur se connotata da tratti illiberali. La violenza partigiana è un comportamento razionale-allo-scopo della liberazione dalla dittatura.

Ma il terrore «a freddo» in città contro singoli ufficiali e gerarchi ad esempio rientra in questo tipo di razionalità? Sapendo che a queste esecuzioni seguirà immancabilmente una feroce rappresaglia? La Resistenza dibatte a lungo attorno a questo quesito senza arrivare a conclusioni sicure e unanimi. Ma alla fine il movimento armato, quantomeno la sua ala più decisa, comunista, fa la scelta del terrorismo urbano, mirato, affidandolo a «professionisti» (i GAP o Gruppi di azione patriottica). A loro giustificazione Pietro Secchia anni dopo scriverà senza esitazione che «il terrore istaurato dal nemico poteva essere spezzato soltanto col terrorismo partigiano unito ad una decisa azione di massa (...). Quella dei GAP era la forma più valida di lotta armata che si potesse portare nel cuore delle città occupate». La sua preoccupazione dominante è l'efficienza operativa del commando, la saldezza psicologica dei suoi componenti (sangue freddo, nervi a tutta prova, grande audacia) che non deve essere indebolita da problemi morali fuori luogo.

Anche Giorgio Bocca parla enfaticamente del gappismo come della «minoranza ossessionata che arroventa la massa inerte della grande città; è il nucleo disperato che trasmette alle moltitudini la sua volontà».

Sulla stessa linea, anche se con qualche maggiore cautela, si colloca Leo Valiani scrivendo nel 1947 ancora a ridosso dell'esperienza resistenziale che «le notizie sulle gesta dei partigiani spingevano all'azione la parte più entusiastica dei giovani rimasti in città». Ma lo stesso militante azionista non si nasconde i pericoli di questa scelta, infatti «proprio il susseguirsi di atti terroristici soprattutto contro i tedeschi, avrebbe anche potuto generare il rischio di un'alienazione delle simpatie della gente media spaurita dalle esecuzioni in massa di ostaggi, cui i nazisti e i mussoliniani sarebbero ricorsi come rappresaglia. Era un rischio considerevole, perché tutti i progressi fatti dall'antifascismo poggiavano sul favore della nazione che esso sia era saputo conquistare l'8 settembre. L'antifascismo militante decise di correre questo rischio».

Le ragioni di questa scelta discendono da una visione giacobino-mazziniana (rafforzata dal mito bolscevico) che ipotizza la funzione «pedagogica» del terrore come addestramento delle masse «alla realtà prosaica e paurosa del combattimento armato» in vista dell'insurrezione, anche se l'effetto galvanizzante «veramente potente, l'agitazione effettiva delle grandi masse popolari» dipende dallo sciopero generale.

In realtà l'insurrezione dell'aprile 1945 non avrà affatto questa galvanizzante dimensione epico-popolare; non mancheranno invece i segni «dell'inferocimento degli animi tipico di ogni guerra civile che abitua i singoli a farsi giustizia da sé».

Questo cenno introduce la problematica generale dell'educazione etico-politica del combattente partigiano normale, al di là dei ristretti gruppi di commando professionali. Già a questo livello infatti nell'uso della violenza si possono presentare patologie personali che alterano il senso e il valore etico-politico dell'azione militare. Tipico è il caso di violenze praticate nel corso di azioni di guerriglia, che «passano il segno» non scritto della moralità diventando ferocia selvaggia e gratuita nei confronti di inermi, di ostaggi, di innocenti.

In questi casi forme patologiche di comportamento di singoli individui e gruppi possono per un certo periodo o in certe circostanze venire schermate, per così dire, dall'azione collettiva della Resistenza. Il problema rimanda ai caratteri del reclutamento partigiano spesso ridotto a criteri quantitativi «di massa» accompagnato da indottrinamenti dogmatici rivoluzionari.

Naturalmente è arduo tracciare confini sicuri tra patologie e «normalità» in una guerra civile, non solo tra individuo e individuo ma tra situazione e situazione in cui si trova ad agire lo stesso individuo. Determinate forme di violenza sembrano smarrire la loro razionalità-allo-scopo per rispondere ad altre forme di razionalità espressiva, simbolica, di rafforzamento identitario personale o collettivo.

Si può sostenere che il terrorismo è razionale-allo-scopo quando colpisce e demoralizza l'avversario, affascina i simpatizzanti e rafforza di fronte ai tiepidi il prestigio del movimento armato? E diventa invece «irrazionale» quando provoca rappresaglie troppo pesanti con il risultato di alienare le simpatie della popolazione? Ma se in compenso il terrore avesse l'effetto di un rafforzamento dell'identità del gruppo che combatte in preda all'angoscia, all'incertezza nell'identificazione dei nemici in una guerra senza chiari confini? In realtà con questi interrogativi, che non troveranno mai una risposta soddisfacente, tocchiamo il limite di spiegazione delle categorie correnti di razionalità/irrazionalità.

Gli uomini più sensibili di cultura laica e di sinistra non si sono nascosti l'insuperabilità dello scontro tra valori creati dalla violenza nella guerra civile: conquista della libertà collettiva *versus* la vita di innocenti sacrificati per raggiungere quell'obiettivo. Come disse Parri a commento della decisione che ha portato all'attentato di via Rasella a Roma, provocando la terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine, si tratta di decisioni che nascono da una precisa visione politica ma che «involgono un non risolto e forse non solvibile problema di responsabilità». Di fronte a questa aporia la sinistra ha spesso scelto il silenzio.

Diverso, almeno in parte, è l'atteggiamento della Resistenza cattolica quale appare ad esempio nella testimonianza di un partigiano, Ermanno Gorrieri, maturata nella vicenda della «repubblica di Montefiorino» sull'Appennino modenese. Il problema della violenza viene affrontato dal duplice punto di vista del confronto politico-ideologico con i comunisti e da quello pratico della strategia della condotta di guerra partigiana.

È sul terreno della condotta della lotta che si scontrarono due concezioni profondamente diverse. I cardini dell'impostazione comunista erano due: dare alla lotta armata la più larga estensione dal punto di vista della partecipazione delle masse e imprimerle un carattere di inflessibile durezza. Da parte democristiana si riteneva invece che una rigida selezione degli effettivi partigiani e un loro inquadramento disciplinato e organizzato non erano soltanto un'esigenza di carattere militare ma anche un problema di dignità e di prestigio delle formazioni nei confronti della popolazione; e nel contempo l'aspirazione era quella di «umanizzare» la lotta, evitando gli spargimenti di sangue che non fossero necessari.

La polemica sulla liceità e sull'utilità del «terrorismo» divampò tra i comunisti e gli altri partiti fin dalle prime discussioni del CLN e accompagnò tutto lo sviluppo della Resistenza. È fuori di dubbio che lo stillicidio degli attentati e delle uccisioni seminò il panico nelle file avversarie, specie tra i fascisti; ma è anche vero che, a parte le terribili rappresaglie che ne conseguirono, «troppe delle eliminazioni compiute (come si legge nel documento delle Delegazioni provinciali della Dc di Modena, Reggio e Parma del 24 febbraio 1945) non erano né lecite né necessarie né opportune». E circa il criterio di massa si può osservare che se esso contribuiva a sottolineare il significato della Resistenza come lotta di popolo, come insurrezione nazionale, nello stesso tempo era alla radice delle manifestazioni di indisciplina, di disordine e di violenza che alienarono tante simpatie della popolazione.

Non si capisce perché questa impostazione, a dispetto di qualche ingenuità nell'idea della «umanizzazione» della guerra, non abbia convinto la storiografia resistenziale di sinistra, che si trova di conseguenza sprovvista davanti alle aporie del terrorismo, soprattutto quando sfugge al controllo politico o dà luogo ad «eccessi» imputabili a individui arruolati nel partigianato senza selezione e senza discriminazione in nome dell'allargamento di massa.